

L'editoriale

Putin e l'ultima ideologia

di **Ezio Mauro**

Arriveremo davvero alla "guerra totale" in Ucraina? Putin ha già dimostrato che i piani militari possono cambiare in base alle convenienze e alle necessità: e i suoi collaboratori

incominciano ad ammettere che la resistenza del Paese invaso e occupato ha sorpreso il Cremlino, prigioniero della sua stessa propaganda con la falsa credenza degli ucraini pronti ad applaudire l'Armata russa liberatrice. Anche il progetto di catturare, uccidere o mettere

immediatamente in fuga Zelensky, per avere il trono di Kiev vacante e pronto per un governo fantoccio, per ora è saltato, come la morsa sulla capitale. Ma proprio gli insuccessi spingono Mosca ad alzare il tiro, in una sfida che è insieme locale e universale.

L'editoriale

Putin e l'ultima ideologia

E ha come posta addirittura la gerarchia del potere nel nuovo ordine mondiale. Dunque l'annessione della Crimea e l'indipendenza delle due province del Donbass non bastano più. Serve un'umiliazione territoriale dell'Ucraina che sfiguri la sua autonomia sovrana e sancisca la resurrezione della supremazia russa, padrona per sempre della mitologia slava come fonte leggendaria, e di ogni sua eredità esclusiva. I mezzi e i metodi sono irrilevanti, ci pensino i generali: la tattica è mobile, la missione è sacra. Perché quella che muove Putin alla guerra non è una nuova strategia, ma piuttosto l'ultima ideologia che entra in campo, inaugurando il secolo. Quella decisa da Mosca infatti, secondo la teoria-ossessione che Putin coltiva e aggiorna ormai da quasi dieci anni, è una guerra preventiva nei confronti dell'Occidente. Noi siamo il nemico perpetuo, lo sfidante perenne, anche quando è in sonno: e siamo necessariamente l'appuntamento per lo scontro finale in cui la civiltà eurasiatica – guidata dalla Russia risorgente – regolerà infine i conti con la civiltà europea esausta, sfiancata dal regolamentarismo burocratico della democrazia che imbriglia la potestà del potere legittimo con mille lacci a laccioli, impedendo alla folgore del comando di riflettere. L'Ucraina è soltanto la testa di ponte di questa religione democratica stanca di sé che inganna i popoli con la confusione di falsi diritti corruttori, e indebolisce gli Stati rendendoli strumenti gregari nelle mani dell'eterno colonizzatore, l'America.

Il Cremlino poteva tollerare con fatica l'indipendenza di Kiev, dopo la caduta dell'Urss: ma non una seconda conversione, quella dell'Ucraina al dispositivo cultural-politico dell'Occidente, trascinando con sé in questo passaggio di frontiera la sorgente eroica della Rus' delle origini, dalla cui epopea tutto è incominciato per le tre regioni del Dnepr, la Russia, la Bielorussia e l'Ucraina.

Quel nodo slavo è stato sciolto trent'anni fa, quando l'ammainabandiera sulla cupola del Cremlino ha aperto il recinto delle nazioni soggiogate da Mosca, che hanno riguadagnato l'indipendenza. Ma per Putin l'Ucraina non faceva parte soltanto degli Stati di proprietà politica dell'Urss, bensì molto di più: addirittura della sua proprietà spirituale, perché custodiva il fondamento della genesi e il mistero della discendenza, nella trasmissione continua dell'insegna del comando da una capitale all'altra di "quell'unico popolo trino". La Russia dunque si scopre sola, defraudata della sua storia, e dietro Kiev vede il nemico storico in agguato: perché per Putin la Ue vuol dire Occidente, e Occidente vuol dire America, in una semplificazione antagonista. Tutto questo accade nel momento in cui al Cremlino dopo il periodo di transizione e di incertezza incomincia il lamento pubblico per la dissoluzione dell'Urss, «la più grande tragedia politica del secolo». Non è il comunismo che Putin rimpiange, visto che ha scelto come modello "un sano conservatorismo". Non è nemmeno la



dimensione politico-geografica dell'Unione Sovietica, perché è irriproducibile in queste condizioni storiche. È piuttosto il sovietismo come esercizio tecnico e insieme metafisico di quell'autorità assoluta che nasceva dall'Urss e dal comunismo fatto Stato. Tradotta in politica, questa concezione sovrana è l'evocazione dell'impero, l'attesa per il suo ritorno da conquistare a dispetto della storia, contro la geografia, come una profezia costretta ad autoavverarsi, una missione che la Russia assegna a se stessa, un obbligo universale nei confronti di Mosca. In un riassunto di comodo della sua storia millenaria, la Russia ricomincia a ragionare da impero, come se lo fosse, e a pretendere il riconoscimento conseguente. Nel suo destino risiede il suo futuro, e non c'è bisogno d'altro: salvo rafforzare il mito curvando la leggenda fino a sfiorare la superstizione, come nel culto misterico della "Nuova cronologia" che rivela una congiura di tutti i libri del mondo uniti a occultare il vero passato grandioso di una Russia egemone sui due continenti, e addirittura vera patria di Cristo. Solo che Putin poco per volta capisce come dentro i confini della democrazia occidentale questa reincarnazione imperiale stia stretta, anche per il dispotismo che l'accompagna e la garantisce. Quasi contemporaneamente l'Occidente riduce la Russia al rango di potenza regionale, secondaria, e l'Ucraina si volta verso la Nato e la Ue. Testa-coda, passato e presente si ribellano insieme al disegno del Cremlino. È come se la Russia egemone all'inizio del suo sogno di grandezza venisse decapitata due volte, amputando l'immagine dell'aquila bicipite che è tornata nel suo simbolo, per reggere la corona imperiale come ai tempi di Pietro il Grande. La realtà politica si apre un varco nella nebbia ideologica e si incarica di ricordare al nuovo Zar e alla vecchia corona che la Russia ha vinto la Grande guerra patriottica (cioè il secondo conflitto mondiale), ma ha perso la Guerra Fredda, e il saldo è appunto in corso.

Putin non accetta lo strappo, né il ridimensionamento, e nemmeno il conto del Dopoguerra: e a quel punto può solo uscire dal recinto europeo, rifiutando il metro occidentale per misurare storia e politica, cambiando campo e alzando la bandiera nera dell'anti-democrazia. In questo senso, e psicologicamente, l'aggressione all'Ucraina è il gesto temerario di chi si ribella a una realtà che contraddice il suo progetto: invece di correggerlo, prova a rovesciare la realtà. Da quel momento – il 24 febbraio – ogni atto del Cremlino è costitutivo di una contro-identità antioccidentale, che spezza la regola condivisa per fondare sulla ribellione la sua nuova autorità: l'invasione di uno Stato indipendente, la negazione della sua sovranità, l'attacco alla sua integrità territoriale, la sostituzione del diritto con la forza, la riproposizione della guerra nel cuore d'Europa, la rottura del principio di convivenza civile. È un'aggressione a un sistema di valori su cui si regge la pace, e su cui vive l'Occidente. Putin era già pubblicamente contro la democrazia liberale: da oggi è contro la democrazia *tout court*, anzi investe politicamente nel ruolo che si è autoassegnato di Capo universale di una restaurazione conservatrice, contro i diritti e lo Stato di diritto.

Se questa è la cornice, il quadro è chiaro. Putin non può tornare indietro, perché quella che ha lanciato non è soltanto una sfida per il territorio, ma molto di più. E noi non possiamo non andare avanti nel sostegno a Kiev, visto che la partita si gioca in Ucraina, ma la posta riguarda l'intera Europa e il suo destino democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA